

XVII domenica Tempo Ordinario Anno C

“Insegnaci!": nessun grido del povero rimane inascoltato.

È un dogma della fede

In questo viaggio verso la mèta cui è invincibilmente attratto Gesù - e che gli costa l'indurimento del volto - si sono percorse tappe decisive, narrate nel capitolo 10 di Luca: c'è stato l'invio dei 72, la preghiera di esultanza di Gesù per la rivelazione ai piccoli; la sosta col dottore della Legge per dar spazio alla domanda, e per la parabola del Samaritano; c'è stata la sosta alla casa dell'amicizia.

Ma ecco, sopraggiunge, ed è decisiva, la sosta - "in *un certo* luogo" dice Luca calcando sul particolare del luogo (11,1), come ad alludere a un altrove insondabile - in cui il volto "indurito" di Gesù si fa così particolare, così sensibile, così rivelante, da colpire, quasi sconvolgere i discepoli: il volto del Figlio in preghiera, cioè rivolto all'"Abbà". Lo hanno visto (alcuni di loro) al Giordano; lo hanno (i tre) visto al Tabor; lo hanno visto esultare nello Spirito Santo (Lc 10,21-24: tra il Samaritano e Marta e Maria); lo vedranno (i tre) al Getsemani. E solo poche donne lo vedranno al Golgota. Ma qui i discepoli parlano tutti insieme, e uno si fa voce, anche per noi. Credevano di saper pregare, ma dinanzi a Gesù in preghiera - evento sconvolgente - riconoscono la propria radicale ignoranza. Ed è l'inizio della vera preghiera.

I discepoli hanno colto qualcosa di così singolare in Gesù che prega. Una sorta di trafittura del cuore (At 2,17). Di quell'evento che trapassa cielo e terra, percepiscono la sproporzione con le loro piccole devozioni, se ne sentono come esclusi, eppure intensamente desiderosi. E arditamente chiedono di entrare in quel mistero. Gesù accondiscende: subito, non fa obiezione della sua singolarità di Figlio amato. Sembra, anzi, come compiaciuto, come se attendesse quel momento cruciale della sua consegna. Però, mette in guardia: non è cosa da poco. C'è una soglia da varcare, un ritmo di respiro da apprendere. Un Dono da accogliere.

Questo spiraglio che s'apre, si spalancherà - dopo - nel Getsemani: "Padre, se vuoi, ..." (Lc 22,39.42). Ma loro, anche là, sempre dormienti. E lo spiraglio sarà apertura infinita - di cielo e inferi - sarà teofania, al Calvario - preghiera come invocazione del perdono, preghiera come incondizionata consegna (Lc 23,34.46). la preghiera ultima di Gesù nel racconto di Luca è una rivelazione di compimento: "Abbà, nelle tue mani presento il mio soffio" (23,46).

Ebbene, già e proprio la pausa di Gesù in preghiera in "quel" luogo all'inizio di Lc 11 è evento che apre una nuova sezione del viaggio: dedicata ad approfondire la stabilità del gruppo dei discepoli - e la loro differenza da Israele. "Tu, insegna a noi", gli dicono i discepoli - coscienti, pur confusamente - che è un'altra cosa. Giovanni è da poco stato ucciso (Lc 9,9), ma di lui rimane, vivente nei discepoli, la preghiera, ma Gesù che prega è radicalmente altro.

La "parte migliore che non ci sarà tolta, mai" di cui Gesù parlava a Marta sembra dunque si riveli nella preghiera di Gesù, che confusamente i discepoli capiscono: è mistero, è diversa - è una svolta.

A chiederlo non è uno solo - Pietro ad esempio -, o due, come altre volte è capitato che alcuni cercano un privilegio sugli altri. Lo chiedono tutti insieme, come preziosa eredità comune - "la parte migliore". Finalmente si identificano come piccolo germe della Chiesa, in questa domanda. Chiesa come "piccolo gregge" - in preghiera. Questa è un'esperienza fondamentale del discepolato.

E Gesù insegna, e spiega - come fa per gli insegnamenti più alti -, con una parabola, il Nome di Dio.

Dire: "Papà!" a Dio, in ogni luogo liminare, su ogni soglia più estrema della vita, nell'esperienza di essere personalmente responsabili nella storia comune, è l'unico necessario. Il legame col Padre è l'elemento di continuità fin oltre la morte, nella risurrezione: "Salgo al Padre mio e Padre vostro", dirà Gesù il mattino della risurrezione. Il legame con l'Abbà è lo Spirito di Gesù nel quale - sola grazia - il Figlio nella sua incarnazione *kenotica* ospita anche noi. Il Nome balbettato, è la cosa più preziosa, grazia totale, che vale "più di molte vite" (Salmo 62,4).

I discepoli intuiscono una possibilità impossibile, un nuovo respiro, nuova nascita. Quell' "Insegnaci!" è come quando il bimbo che uscito dall'utero materno con un primo grido impara a respirare, scopre di avere i polmoni - che si dilatano. Pregare, in tal senso, si rivela come respirare. "Insegnaci!", vuol dire: anelito a entrare nello spazio della relazione di Gesù con Dio. Spazio per sé inviolabile, ma infinitamente attraente, dilatante, rigenerante. "Insegnaci!". È una richiesta che ci coinvolge profondamente, e ci risveglia al cuore della nostra confusa percezione di non saper pregare (Rm 8,26).

La prima lettura, tratta dal Libro della Genesi (che è il seguito del testo di domenica scorsa) ci aiuta a mettere a fuoco la domanda fondamentale: insegnaci! Quando san Benedetto, a inizio della sua "piccola regola", prospetta il "chiedere, **insistendo molto** nella preghiera, che sia lui stesso..." (Prologo, 4), forse non intende la stessa cosa?

Abramo, "il silenzioso" nella sua relazione con Dio, solo una volta, in questa unica volta, esce dalla sua *taciturnitas*: nell'intercessione per Sodoma. Solo qui insiste. Abramo, per la verità, insiste molto anche un'altra sola volta: nella contrattazione per avere in proprietà un unico lembo di terra (Gn 23): la caverna di Macpela, in cui seppellire Sara, ma in questo caso (come anche nel silenzioso dialogo con il Figlio nel tragitto verso il Moria) Abramo parla con gli uomini.

È un fenomeno che ci fa pensare, il silenzio della fede e l'insistenza nell'intercedere di Abramo. Intercedere, fa uscire. Espone radicalmente. Abramo, in rapporto alla vicenda del male che grida da Sodoma (Gn 18,20s.), si assume responsabilità, si coinvolge. Dopo notti di silenzio e di buio, dopo l'ospitalità di Mamre e la promessa, ad Abramo si scioglie la lingua. Carlo Maria M. ha pagine splendide su questa preghiera. Sottolinea che è la preghiera che scaturisce dall'ascolto umilissimo della Promessa: da quel suo atteggiamento fondamentale che lo lega ormai irrevocabilmente, inseparabilmente al Signore Dio, Abramo acquista libertà di parola e Dio si sente ormai - dopo aver stretto alleanza - obbligato verso il suo amico (Gn 1,18-19): "Dovrò io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e in lui saranno benedette tutte le genti della terra?", dice Dio come ad autorizzarlo a quella *parrhesia* dell'intercedere. È importante questo.

La preghiera opera nell'esistenza di Abramo quella che potremmo chiamare una "rivoluzione copernicana", il capovolgimento di prospettive provocato dalla fede: egli è come decentrato, sta davanti a Dio - chiamato in causa dal grido che sale dal male che è nel mondo - **per** altri, senz'alcun

altro interesse, se non che altri abbiamo vita. E interviene pronunciando davanti a Dio le *ragioni dell'alleanza*, in lotta con le *ragioni della giustizia*. In tal senso, il mistero della preghiera di Abramo ci riguarda intimamente.

Il dialogo di Abramo con Dio, e il dialogo dell'amico importuno con l'amico "dietro la porta" (Lc 11,7) del Vangelo di Luca: sono due rivelazioni sulla preghiera che non possono non sconcertarci, attraversando ogni nostra troppo superficiale e scontata identificazione con la categoria degli "oranti". Il grido del male "troppo grande" che spinge il Signore a scendere, e - in tensione dialettica - la conseguente iniziativa di Abramo che si avvicina a Dio, implicano un mistero ardente di alleanza in questa preghiera: la presenza appassionata di Abramo alla storia umana, non solo quella del suo clan; il coinvolgimento improrogabile di Dio nelle vicende umane, trasfigurate nella luce della sua amicizia con Abramo.

Tanto che Dio **non può fare a meno**, dopo che ha benedetto Abramo alle querce di Mamre con la promessa di un futuro, di metterlo a parte della sua intenzione riguardo a Sodoma. Egli è portatore di una benedizione che riguarda tutte le nazioni della terra: deve dunque rimanere coinvolto in ogni legame di Dio con l'umano. È indispensabile leggere tutto l'episodio dall'inizio, da Gn 18,16, per cercare di capire la portata enorme di questa preghiera di Abramo: Dio, d'ora in poi, non decide nulla sulla storia umana se non parlandone all'amico.

"Il grido del male è troppo grande": è anzitutto l'ingiustizia di Sodoma a gridare, per bocca degli oppressi. Ma Abramo non lo udiva, fino a che non entra in dialogo con Dio. E così è la nostra intercessione: rimane senza voce, senza contenuto, un semplice *bla bla* che pappagallescamente ripete i titoli dei giornali, se non stiamo "davanti al Signore" (Gn 18,22) e in mezzo alla storia. Se non stiamo dinanzi al Signore, risentiamo, come tutti, di una costitutiva insensibilità al grido. Quel grido primordiale che scaturisce da ogni ingiustizia, violenza consumate sulla terra ed è rivolto in prima persona a Dio.

È importante questo. Per pregare in verità, non occorrono formulari elaborati, ma questa sensibilità alla realtà, alla storia, attinta dal faccia a faccia con il Signore. Allora si ode il grido, se n'è attraversati, lo si assume in un gemito, quello di cui parla anche san Paolo in Rm 8. Si sta in mezzo, s'inter/cede. E solo così si può - si deve - pregare, intercedere, sicuri che lo Spirito viene in aiuto alla nostra costitutiva precarietà, debolezza.

Non dobbiamo prendere alla leggera la chiamata a intercedere. Mi ha molto colpito, Padre Benoît che - anni fa - mi scriveva: "per vivere bene mi bastano tre verbi: piangere, adorare e intercedere. In questi tre ci sono tutti i rapporti con Dio, con gli altri e con me stesso".

Abramo è il prototipo dell'uomo credente, nel quale il legame con Dio si riflette immediatamente in legame solidale con la storia umana. La profezia, viene vissuta - a partire da lui, il "padre Abramo", che l'epulone, chiamerà in aiuto (e accanto a lui, il chiamato a intercedere è Lazzaro: Lc 16,23 ss.) - come intercessione "a perdere", cioè partecipe della sventura umana e gratuita.

Abramo, nei fatti immediati, non è esaudito, Sodoma sarà distrutta. Eppure egli inter /cede sicuro di essere esaudito dall'Alleato. Inter-cedere: esporsi radicalmente per un futuro che **oltrepassa**

radicalmente l'orante, eppure lo **include**. "Si è ricordato della sua parola santa, data ad Abramo", dice il Salmo 104 (105),42 - a proposito dell'intervento divino nell'esodo. E nel Magnificat (Lc 1,55) Maria canta: "come aveva detto ad Abramo, e alla sua discendenza, per sempre". Dio esaudisce la fame degli affamati, e dona salvezza.

Abramo intercede, uscendo pericolosamente da se stesso, esponendosi per una storia che non vedrà. In profondissima umiltà: "polvere e cenere", lo sa bene di essere uomo già segnato dalla morte (Rm 4,19; Eb 11,12); eppure dal suo corpo già morto sta uscendo un seme di vita: domande audaci, e lotta all'ultimo sangue è la sua intercessione. Ci fa molto pensare. Nella sua intercessione Abramo - come amico - chiede di essere introdotto più intimamente nei pensieri di Dio sul mondo e sulla storia degli uomini. Lotta nella preghiera per amore dei suoi fratelli, per dare seguito alla benedizione di cui per primo, gratuitamente, è stato colmato da Dio.

Proprio così, con la sua intercessione tenace e ostinata, Abramo ci parla con tutta l'intensità della rivelazione biblica, e apre la via alla rivelazione di Gesù sulla preghiera. Abramo è amico di Dio, coinvolto anche nel suo disegno di salvezza. Coinvolto anche nel suo sguardo sul peccato dell'umanità, sul mistero della corruzione. Sulla città dove abita il suo stretto congiunto, Lot. Abramo diventa partecipe delle domande di Dio sulla storia umana: "... sterminerai il giusto con l'empio?". Domande che solo in Gesù troveranno risposta. Abramo, padre nella fede di tutte le genti, ha un'unica parola da dire, trova la risposta a Dio solo dell'intercessione: domanda aperta verso Dio.

Per questo Gesù può dire di Abramo: "Egli vide il mio giorno", perché in effetti - come dice la lettera agli Ebrei, "l'ha visto e salutato di lontano" (Eb 11,13) proprio mentre, mettendosi in cammino come straniero e pellegrino, si esponeva radicalmente al rischio della storia. Da lì, da questo stare pericolosamente immersi nella storia umana, nasce l'intercessione. "Forse si troverà qualche giusto..." è la sfida che Abramo lancia a Dio e alla sua giustizia. Quel "forse" della fede e dell'assunzione di responsabilità per la storia, apre il futuro, oltre ogni speranza. E Dio la raccoglie, sia pure in modo imprevedibile, e fa sorgere il sorriso sulla bocca dell'amico beduino.

Abramo, Gesù figlio di Abramo (Mt 1,1; Lc 3,14): un medesimo filone di preghiera, la voce dell'amico, del Figlio. Nel cui vortice siamo invincibilmente attratti.

È l'anticipo del dono pasquale che Gesù fa ai discepoli, insegnando loro questa preghiera che si rivolge a Dio in toni tenerissimi "Abbà, Padre!": oltre la Pasqua, egli li introdurrà nella nuova alleanza. Qui è come se aprisse in anticipo l'accesso "oltre il velo": "ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Il dono di Gesù: invocare Dio come "Papà caro" è già l'esaudimento d'ogni grido - d'aiuto, di speranza, di ringraziamento, di giubilo. Come fosse la "settima preghiera" che Abramo non poté fare: dopo i sei tentativi falliti (v. 50, 45, 40, 30, 20, 10: i giusti non si trovano, ma Gesù è l'unico, il Figlio, il Giusto che intercede per gli empi) di Abramo, ecco il Figlio prega.

L'amico di mezzanotte (Lc 11,5)

Secondo gli Evangelisti, Gesù ha pregato quasi sempre *nella notte*: al buio poteva puntare meglio lo sguardo verso un "oltre" il suo morire. Anche la nostra intercessione ha il carattere di preghiera

“al buio”, nel senso che è solo affidamento; sa di essere già esaudita se accoglie il giorno che sta per sorgere come volto incarnato dell’esaudimento di Dio. Dobbiamo avere a cuore questo carattere “notturno” della preghiera d’intercessione, che tanti Salmi richiamano (“*Nella notte la mia mano è tesa e non si stanca*”, Salmo 76,2). Notte vuol dire non un orario cronologico, ma una qualità dell’invocazione: non pagana, non attaccata alle proprie evidenze, ma totalmente filiale, certa della presenza amorosa del Padre, oltre le proprie evidenze: “*Padre, io so che sempre tu mi ascolti*” (Gv 11,42). Il che non vuol dire rinuncia alla lotta corpo a corpo, come Giacobbe: ma è la lotta del credere; udire il grido, farsene attraversare, interporre “sulla breccia” come Mosè (Sal 106,23). La dimensione notturna della preghiera d’intercessione ne fa un’eredità peculiare dei monaci: ma non come condanna bensì come dono di anticipare l’aurora. “*Voglio svegliare l’aurora*” (Sal 107,3), e vuol dire: dopo la mia notte, sorgerà per grazia il Sole dall’Alto, il Giusto.

Davanti all’Abbà, noi

Nella versione lucana l’inizio della preghiera consegnata da Gesù ai discepoli è “**Padre!**”; in Mt (6,9) è “**Padre nostro**”. In ogni caso il soggetto della preghiera è al plurale. Quando preghiamo in Gesù, “io”, siamo sempre “noi”. Io, “*non io*” (Gal 2,20): questo “noi” è la radice del pregare intercedendo. Non esisto più scorporata dai miei fratelli, dagli altri con cui il Figlio mi rende con - corporea. E la fatica della vita cenobitica non è che la terra per il sorgere di questo germe divino della preghiera al “noi”. In lui, il Figlio, sto davanti a Dio sempre legata a una moltitudine di fratelli, di sorelle. Di peccatori e peccatrici, seduti alla medesima tavola.

Come monache ci troviamo chiamate a intercedere insieme: decentrate, passate al vaglio da questa rivoluzione della fede per la quale il centro non siamo più noi, le nostre ragioni, le nostre buone qualità, le nostre forze e le nostre misure, la nostra sopravvivenza: ma la responsabilità verso altri, ricevuta da Dio; il legame con Dio è coinvolgimento nella storia degli altri, con gli altri. Come dice San Benedetto (RB, capitolo 28) quando si sperimenta l’umano in tutta la sua fragilità, quando tutto si rivela inutile si metta in atto:

*“id quod maius est: orationem pro fratrem. Ut Dominus qui omnia potest operetur salutem”
(RB 28, 4-5).*

Id quod maius est, la “parte migliore”: la preghiera d’intercessione ci appartiene personalmente comunitariamente come il tesoro più prezioso - ma a caro prezzo.

San Benedetto ha capito bene, tutto questo. Ha capito che la preghiera è “in primis” (Proogo 4) l’opera necessaria. Ha capito che lo stare alla presenza dell’Abbà è il filo conduttore della vita (RB 4,56). Ha capito che il senso della figura dell’abate, tutta riferita al mistero dell’Abbà (RB 2,3), non è altro che rimando deciso, umile, veramente espropriato, alla relazione che unisce Gesù all’Altissimo.

San Benedetto ha capito molto bene che il Padre nostro è il cuore della vita del monaco e della comunità, l’inizio e il compimento di ogni giorno, - sotto il segno della pace (RB 13,12-14). È la pietra di paragone del cuore, il Padre nostro. È la preghiera che purifica il cuore ponendo il monaco, la monaca, nella situazione originaria di chi promette: Rimetti a noi come noi rimettiamo.

Vale per il Padre nostro ciò che è detto della Salmodia (19,7): **il cuore si accorda alla voce e si rinasce come figli e figlie.**

La domanda allora è seria: ma noi, dove siamo noi quando preghiamo il *Padre nostro*?

“Lo Spirito stesso viene in aiuto alla nostra debolezza e intercede per noi con gemiti inesprimibili”, il che significa, mi pare, che l’ aiuto dello Spirito sta nel partecipare fino in fondo alla nostra situazione di debolezza (*“con gemiti privi di parola”*), esprimendo in tal modo ciò che è percepibile solo da Dio, l’Abbà.

La finale dell’intercessione di Abramo, non resta forse sospesa? E la preghiera di Gesù, che fu esaudito per la sua *eulabeia*, non è forse tutta avvolta dal silenzio di quell’abbandono, all’ora nona?

Il mistero della preghiera di Abramo ci riguarda intimamente. Lo Spirito stesso che ci rende figli ci spinge a intercedere. Dobbiamo chiederlo, instancabilmente, lo Spirito. Ancora oggi per la nostra piccola e fragile realtà comunitaria. *“E’ tanto piccola!”* (Am 7,2.5), diciamo di essa, soprattutto in questa stagione. Ma non lo diciamo a Dio in una considerazione desolata, bensì in preghiera. Intercedere come Abramo. E agire in coerenza con l’intercessione: con atteggiamenti e gesti di speranza "a perdere", di apertura al futuro che viene dal Signore. Con coerenza appassionata. Con ospitalità reciproca anche quando l’altra, l’altro, ci appare *“amico importuno”*.

Ci insegni veramente, il Maestro e Salvatore nostro, Gesù, a pregare come discepoli. Alla presenza dell’Abbà, presenti in verità alla storia di tutti.

Simone Weil che aveva un senso così profondo del Padre nostro da non osare chiedere il battesimo perché si sentiva impreparata, scrive:

«Questa preghiera - il Padre Nostro - contiene tutte le richieste possibili: non si può concepire una preghiera che non sia già contenuta in questa. Essa sta alla preghiera come Cristo, all’umanità. È impossibile pronunciarla una sola volta, concentrando su ogni parola tutta la propria attenzione, senza che un mutamento reale, sia pure infinitesimale, si produca nell’anima».

In poche, lapidarie frasi il Cristo ha consegnato alla sua Chiesa il mistero di Dio, invocato come «Padre nostro»; nello stesso tempo ci è consegnato il mistero del Figlio, tutto rivolto al Padre, dal quale procede e al quale ritorna nell’Amore; e insieme ci è consegnato il mistero «di noi», chiamati ad essere figli nel Figlio, peccatori perdonati, debitori sciolti dal nostro debito, per imparare a fare altrettanto ...

Parola su Dio e a Dio, la preghiera del Signore è al contempo parola dell’uomo e sull’uomo, colto nelle dimensioni più essenziali del «mestiere di vivere» e del suo domandare pane, perdono e senso. È la mano tesa di chi desidera ricevere il minimo vitale, il pane, il sostentamento per la fatica dell’«oggi»: preghiera e richiesta mai esenti dalla pazienza delle nostre mani, chiamate a operare e

cooperare per coltivare il giardino della vita, armonizzando il lavoro dell'uomo con il dono immeritato del Dio datore di ogni dono.

È il gemito di chi conosce la rottura del legame, nell'esperienza lacerante del peccato, della non-comunione, del male subito e inferto, delle relazioni sfilacciate e contraddette: invocazione di perdono, di remissione del debito, di scioglimento dai gravami che imprigionano.

È l'anelito di chi cerca un senso della vita mentre attraversa la fornace della prova: grido di chi non vuole essere abbandonato a se stesso, nella "gettatezza" del non-senso, nella derelizione del dolore, della sofferenza, della malattia e della morte. «*E non abbandonarci alla tentazione*»: è già la voce di quell'Abbandonato, che nell'ora suprema lancerà il suo ultimo interrogativo contro un cielo muto: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mc 15,34).

Avvertono i Padri, per bocca di Marco il Monaco: "Ogni bene proviene misteriosamente da Dio; e misteriosamente sfugge a coloro che sono incapaci di gratitudine e privi di discernimento". Ovvero sfugge a quanti non chiedono, si stancano di cercare, temono di bussare o, peggio, danno per scontato di essere già entrati.

Per quattro volte in questa pericope evangelica ricorre il termine "amico". Il testo si richiama al codice dell'amicizia e dell'ospitalità in base al quale predisponiamo tutto per accogliere al meglio colui che ci visita, e ci rivolgiamo a chi può aiutarci. L'insegnamento della parabola è chiaro: Gesù ci esorta ad avere confidenza in Dio come in un amico, e a rivolgerci a lui con piena fiducia.

Ma accanto all'amico che viene svegliato nella notte e al conoscente che lo importuna, nella parabola notiamo un terzo personaggio, il viandante giunto inatteso, la cui presenza passa inosservata, ma che invece è importante, perché rappresenta tutti coloro che bussano alla nostra porta.

Pregare è predisporre in noi uno spazio capace di accogliere le situazioni concrete in cui ci imbattiamo quotidianamente; è lasciarsi scomodare da qualcuno che ha bisogno di noi. C'è una domanda, a volte un grido, che sale dalle strade della vita che percorriamo e che chiede che gli apriamo la porta del nostro cuore, e gli offriamo il "pane" di una presenza ospitale. La realtà della preghiera è la realtà dell'amore, la sua verità sta nel generare alla comunione.

Nelle parole che seguono, Gesù invita i suoi discepoli a chiedere, a cercare, a bussare. Dio ascolta chi lo prega, egli sa "ciò di cui abbiamo bisogno prima ancora che glielo chiediamo" (Mt 6,8). Chiedere, cercare, bussare sono le azioni del mendicante, del pellegrino, di chi è povero e attende con fiducia da colui che può donare: "Prima ancora che mi invocchino, io risponderò, mentre ancora stanno parlando, io li avrò esauditi" (Is 65,24).

Ma se l'ascolto è certo, perché Dio sembra non esaudire la nostra preghiera? Se al proprio figlio che gli fa una richiesta un padre non darà cose cattive, a maggiore ragione il Padre celeste ci darà ciò che è buono per noi. Il Signore non può certo risolvere i nostri problemi specifici, ma ci promette il dono dello Spirito Santo, che ci guida e apre delle vie di comprensione anche nelle situazioni più oscure e faticose.

Il Dono

Lo Spirito santo è il dono per eccellenza che Dio riserva per i suoi figli, l'unzione magistra che insegna ogni cosa e ricorda nel cuore del discepolo le parole del Signore. "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo come pregare in modo conveniente" (Rm 8,26). Lo Spirito

Santo prega in noi, agisce in noi come luce e forza che plasma il nostro essere interiore, e ci rende conformi al volere e al pensiero di Dio.

Gesù ha preso la ferma decisione di andare a Gerusalemme, dove si compirà il suo cammino sulla croce. Diventa per lui sempre più urgente istruire i discepoli sull'essenziale da ricercare nel loro cammino di sequela.

Ma qual è la forza che ci permette l'incontro? **Lo Spirito Santo.**

Ecco come nasce la parabola dell'amico importuno. La scena è tratta dalla vita in un villaggio d'Israele: la casa è una sola stanza dove tutta la famiglia vive insieme, si viaggia di notte per risparmiarsi la fatica del caldo, i tre pani valgono un pasto per una persona, l'accoglienza dell'ospite è sacra.

Dio è come un amico al quale non si può avere timore di chiedere aiuto; è quell'uomo che si alza a mezzanotte, che si lascia disturbare e si appresta a esaudire la richiesta (cfr. **Lc 18,7**).

Ognuno di noi si può identificare nell'amico privo di pane, che va a chiederne per un altro amico.

Il riconoscersi fragili e mancanti in qualche cosa e l'ostinazione nel chiedere, si accompagnano alla certezza dell'esaudimento che nasce dalla fiducia e dall'abbandono pieno in Dio: *"Gli umili vedano e si rallegrino, vita e gioia ai cercatori di Dio! Perché il Signore ascolta i poveri, non disprezza chi a lui aderisce"* (Salmo 69,33-34).

Ma la perseveranza nella preghiera nasce dalla fede che la preghiera d'intercessione giunge dritta a Dio. L'amico che bussa per cercare del pane, non lo cerca per sé o per la propria famiglia bensì per un altro amico giunto a lui nel cuore della notte. Intercedendo per gli altri dilatiamo il nostro cuore, creiamo una comunità interiore senza confini. Diventiamo più responsabili di chi ci vive accanto sapendo che il peccatore può morire nel proprio peccato se la sua anima non è risvegliata dalla preghiera degli altri.

Il dono per eccellenza che possiamo ricevere dal cielo è lo Spirito Santo. Spirito che scruta le profondità di Dio, vita che permea la creazione, apre all'intelligenza della Scrittura e può ispirare e correggere il lavoro dell'uomo.

Gesù lo dona ai discepoli, dopo la resurrezione, il giorno di Pentecoste e ogni credente, ora, nel suo nome, lo può chiedere con insistenza al Padre, certo d'essere esaudito: manda il tuo Spirito Signore e rinnova la faccia della terra! (Salmo 104,30).

La parabola sembra dire che questo è possibile, e che è anche possibile essere esauditi nella richiesta senza essere troppo giudicati sull'essere importuni. Questo è possibile se l'amicizia è fondata sulla fiducia.

Nel riconoscere che siamo poveri e bisognosi da dover bussare anche nel cuore della notte, nella tenebra della nostra esistenza, proprio lì, nella piccolezza del nostro bussare, il Signore ci apre e ci fa comprendere la grandezza del suo amore.

Il dono dello Spirito santo caratterizza il tempo della Chiesa, dono per eccellenza del tempo della salvezza che racchiude ogni bene che risponde ai bisogni più concreti come il pane (*"Pregate incessantemente ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito santo, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza"*: **Ef 6,18**). Solo il Padre può offrire all'uomo il vero pane di vita, diverso dal pane che un padre dona ai suoi figli.

Dio non è quindi solo l'amico è anche un padre che veglia a dare cose buone: non tutto ciò che chiede e non il contrario, ma cose buone; e il dono buono che viene dall'alto è lo Spirito Santo,

dono sempre rinnovato a ogni nostra richiesta, dono che apre l'intelligenza delle Scritture.

Una sola cosa è necessaria: il messaggio evangelico di domenica scorsa è in perfetta continuità con quello di questa domenica (anche nella prima lettura). La sola cosa necessaria, ci rivela Gesù e ci trasmette lui stesso, è stare alla presenza dell'Altissimo invocandolo: "Papà!".

Dire: "Paparino!" a Dio, in ogni soglia più estrema della vita, è l'unico necessario. Il Nome balbettato, è la cosa più preziosa, grazia totale, che vale "più di molte vite" (Sal 62,4). Dio attende di donarcela. Ma noi dove siamo rispetto a questa attesa di Dio? E tra noi come custodiamo questa preziosissima eredità: il Padre nostro? Come ne accogliamo l'energia creatrice al cuore dei nostri quotidiani rapporti, delle "usuali spine degli inciampi" (RB 13,13)?

Pregare il Padre nostro è veramente la scansione che dà verità e peso ai nostri giorni? Il carbone ardente sulle nostre labbra che purifica la coscienza da opere morte? Insegnaci, Maestro nostro, Rabbunì, a pregare!

L'amico importuno

Ricordate il card. Martini nella sua Lettera pastorale del 1997-98, *Tre racconti dello Spirito*, un capitolo è proprio dedicato a "l'amico importuno".

Quell'"amico importuno" che - dice Martini - può cambiare la Chiesa. È "importuno" quell' amico che batte all'uscio, in quanto si permette di disturbare a mezzanotte suonata, quando tutti sono a letto, e soprattutto perché insiste. Otterrà quanto vuole, alla fine, l'intruso: neanche per amicizia, ma a causa della sua insistenza. Quella dell'"amico importuno" costituisce un'immagine pregnante del rapporto tra Chiesa e mondo moderno, indicando la dialettica tra chi sembra conservare in dispensa il necessario per i propri figli e chi, invece, ha bisogno e bussa. E' anche il possibile destino simbolico della Chiesa, se vuole essere manifestazione visibile e attuale del Cristo, cui i fedeli debbono il loro stesso nome di cristiani: **lasciarsi "importunare"**, quale segno radicale e continuamente rinnovato della novità della Buona Novella; deporre paludamenti, orpelli, difese, abitudini; essere meno assoluta, rigida, ripetitiva, sclerotizzata; viverci in atteggiamento creativo; preoccuparsi più di Dio che delle questioni proprie, interne.

E l'"amico importuno" è colui che, bussando imprevedibilmente, mette alla prova, nei singoli e nel collettivo, difese e disponibilità, rigide barriere e aperture, difficoltà e propositi, difese e slanci, egoismi e generosità, miserie e disinteresse gratuito, disposizione autoreferenziale e curiosità. "E' la convinzione - scrive Martini - che lo Spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato".

Sarebbe bello che anche per noi oggi, provate da tante fatiche, l'amico, che venne ritenuto d'acchito "importuno", adesso fosse il compagno di viaggio, conforto, guida, sostegno: "Di fronte alla crisi

nodale della nostra epoca che è la perdita del senso dell'invisibile e del Trascendente, la crisi del senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa".

Lo spirito arioso e la pesantezza della materia, l'affidamento e il bisogno di possesso, l'abbandono fiducioso e l'abbarbicamento alle piccole quotidiane certezze: è l'eterna lotta, metafora del conflitto tra vita e morte. La vera posta in gioco "è l'apertura all'invisibile, è l'esperienza del Trascendente, è l'incontro con lo Spirito che è Signore e da la vita e può suscitare il nuovo di Dio anche nel cuore o nell'ambiente più segnato dalle fatiche del tempo".

Obbligando a rimettere in discussione tanti comportamenti e abitudini, il Vangelo di questa domenica rischia di portarci chissà dove. Certo: sulle ali dello Spirito, che soffia dove e quando vuole. Ma è pronta e disponibile la nostra comunità ad accogliere in ogni ora l'"amico importuno" come una benedizione, e non come fosse uno spiacevole imprevisto?

E alla fine, l'Amico svegliato nel cuore della notte «Si alzerà» (v. 8) a dare ciò di cui abbiamo necessità per vivere. In questo 'si alzerà' viene usato - in greco - il verbo della resurrezione: egli è risorto, ha scavalcato la morte, perché si è donato in un amore capace di darsi fino alla fine.

Ora il suo dono a noi, rende noi stessi capaci di farci dono a nostra volta ai fratelli che vengono a visitarci nel bel mezzo della notte, mettendo qualcosa da mangiare nel loro piatto. Solo in quel momento ci 'alzeremo' anche noi dalle nostre paralisi 'religiose' nelle quali pensiamo di essere Cristiani nella misura in cui recitiamo preghiere, scoprendoci finalmente risorti e quindi figli dell'Amore.

Quest'ultima parola di Gesù è severa. Gesù sa, e per questo lo dice con franchezza, che noi umani siamo tutti cattivi (*poneroi*), perché in noi c'è una pulsione, un istinto a pensare a noi stessi, ad affermare noi stessi, alla *philautía*, l'amore egoistico di sé. Eppure, anche se questa è la nostra condizione, siamo capaci di azioni buone, almeno nel caso di un rapporto familiare tra padre e figlio. Ebbene, se noi, pur nella nostra cattiveria, diamo cose buone ai figli che ce le chiedono, quanto più Dio, che "è il solo buono" (*agathós*: Lc 18,19), darà cose buone a chi glielo chiede! Ma Gesù qui ci parla di un Dio Padre più buono dei padri di cui abbiamo diretta esperienza: è il solo "buono", datore di bene.

Ma la preghiera non è magia, non è un "affaticare gli dèi" - come scriveva il filosofo pagano Lucrezio (*La natura delle cose* IV,1239) - o uno stordire Dio a forza di parole moltiplicate, dice altrove Gesù (cfr. Mt 6,7-8). Dio non è "tappabuchi". Ecco perché - precisa Luca - "le cose buone" sono in realtà "lo Spirito Santo". Sempre Dio ci dà lo Spirito Santo, se glielo chiediamo in preghiera, e lo Spirito che si unisce al nostro spirito (cfr. Rm 8,16), è la risposta di Dio.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone